LA DIFESA STRATEGICA TARDO ROMANA IN AFRICA E NEL VICINO ORIENTE. ASPETTI DI DUE DIFFERENTI REALTÀ CONFINARIE

Nello studio del sistema difensivo di una frontiera, com'è logico, l'analisi delle infrastrutture e dei contingenti militari in essa presenti è strettamente legata allo studio dell'esistenza e del grado di pericolosità delle possibili aggressioni provenienti di là da essa. Nel caso in cui queste condizioni non vengano tenute in debita considerazione viene meno ciò che naturalmente sta alla base del concetto di struttura difensiva e cioè quel giusto equilibrio che deve necessariamente esistere tra i rischi di una possibile aggressione (e il suo presentarsi in un dato momento) e l'efficacia del sistema preventivo (e operativo) di difesa.

E' dunque assolutamente vitale tenere in considerazione la variabile relativa ai diversi pericoli che possono presentarsi di là dai confini, variabile che spesso determina scelte difensive profondamente diverse fra loro. Tale variabile contribuisce quindi in modo esemplare alla comprensione di differenti situazioni confinarie, sia relativamente alla validità delle misure di prevenzione in esse presenti, sia nella dimostrazione delle debolezze intrinseche delle stesse, sia — soprattutto — nel caso in cui vengano presentate e confrontate diverse situazioni difensive.

Ingenti spese da destinarsi all'apparato difensivo possono certamente sortire dei risultati vantaggiosi ai fini puramente militari, ma tutto ciò può presto o tardi fare risentire alla società il peso di scelte economiche strategicamente opinabili. E a tutto questo il tardo impero romano, scosso dai mille problemi di una inevitabile dissoluzione, non poteva certo permetterselo.

Con l'introduzione dei nuovi sistemi di strutturazione difensiva che facevano del territorio di confine un baluardo sì penetrabile, ma — nello stesso tempo — impossibile da sfondare definitivamente, si assiste al tramonto di quella concezione di limes in quanto linea impermeabile posta fra i territori dell'impero e tutto ciò che potesse annidarsi di là da essi. La „difesa in profondità" fu quindi più che una necessità un passaggio obbligato, causato in primo luogo dagli enormi problemi finanziari imperiali e, nello stesso tempo, preferito là ove le aggressioni si potessero presentare con relativemente minore intensità rispetto ad altre regioni dell'impero scosse continuamente da attacchi militari di grande portata. Nel caso dei confini settentrionali infatti, sebbene si possano intravedere le basi per un sistema di difesa profondo già a partire dall'età dioclezianea, venne (fino a quando fu possibile) mantenuta viva la tradizione della „linearità difensiva" dell'età del principato, certamente dispendiosa per le casse dello stato, ma la sola a garantire effi-

caci risultati di difesa in tempi brevi. Per le altre regioni invece l'opzione della difesa in profondità pare generale, anche se sono presenti caratteristiche diverse a seconda delle differenti aree geografiche.

Questo sistema difensivo, garantito da fortificazioni poste in zone chiave del territorio di confine e in stretto collegamento strategico l'una con l'altra, portò in ogni caso a una serie di modificazioni che assunsero caratteristiche diverse nelle differenti regioni dell'impero, alterando al tempo stesso le funzioni dei contigenti militari preposti alla difesa delle stesse.

Nella presente nota si tenterà dunque di delineare le caratteristiche difensive di due regioni apparentemente simili nell'organizzazione della difesa, ma che possiedono al tempo stesso connotazioni particolari proprio là loro peculiarità strategica.

Saranno considerate pertanto la zona vicino-orientale e quella africana, non considerando volutamente l'area nilota, tanto complessa nella sua strutturazione territoriale da richiedere senza alcun dubbio uno studio a se stante.

Il periodo considerato sarà quello che grosso modo va dal regno di Diocleziano fino all'alba della fulgida età giustinianea, il periodo cioè a cavallo fra la fine dell'impero romano d'occidente e l'inizio della aurea età bizantina.

Il territorio fortificato: la difesa dell'Oriente

Secondo la teoria su cui si basano gli studi più quotati relativi all' area siriana (e nord mesopotamica) *(Musil 1928; Poidebard 1934; Mouterde 1945; Rubin 1960)*, teoria non accettata da tutti *(Liebeschuetz 1977)*, ma in ogni caso importante da ricordare, la linea di confine orientale durante il periodo post-costantiniano doveva configurarsi secondo uno schema di „doppia profondità" prprio per il notevole spessore territoriale della stessa. Numerose sono state le ipotesi intorno a tale struttura. Al di lá della teoria relativa al raddoppiamento della linea confinaria che difficilmente può trovare logici riscontri strategici, alcuni sono stati propensi a vedere in questo duplice aspetto difensivo un sistema articolato intorno a due fasce territoriali: una prima più interna caratterizzata da una fitta serie di fortilizi difensivi (il limes interior) che si appoggiava tatticamente a una più esterna (limes exterior) abitata e quindi controllata prevalentemente da Arabi e tribù nomadi federate dell'impero[1]. Tale teoria, sebbene all'apparenza interessante nella sua elaborazione, ripropone semplicemente la relazione fra limes (linea di separazione) e territorio abitato da foederati e quindi tenta di risolvere il problema della „doppia profondità" secondo gli schemi più usuali e meno innovativi.

[1] A. Musil, in *Palmyrena. American Geographical Society. Oriental Explorations and Studies*, 4, New York, 1928; A. Poidebard, *La Trace de Rome dans le désert de Sirie: Le Limes de Trajan la conquête arabe. Atlas*, Paris 1934. Quest'ultimo, in ogni caso, propone l'esistenza di due linee difensive entrambe caratterizzate da posizioni fortificate. E'il caso ad esempio di postazioni auali Qasr al-Azraq e Qasr Burqu sulla fascia più esterna.

Più interessante è invece l'ipotesi proposta da altri *(Bowersock 1976)*. Abbandonando infatti la teoria della „doppia profondità" (che per lo meno dal punto di vista generale mette fine alle discussioni sull'esistenza di uno o due limites orientali che si completavano l'un l'altro) vi è una sostituzione di questa con il concetto di „territorio fortificato", territorio punteggiato fittamente da fortilizi difensivi, elasticizzato mediante linee di contatto fra tali punti di difesa e appoggiato militarmente dall'esterno (ma spesso anche in sovrapposizione territoriale) da popolazioni federate dell'impero, mentre all'interno i reparti mobili dell'esercito imperiale garantivano un possibile intervento in caso di penetrazioni incontrollate.

Tale teoria è estremamente interessante dato che è possibile estenderla anche ad altre zone non necessariamente legate all'area geografica mediorientale. Ma ciò che è più importante è che questa teoria può naturalmente essere applicata all'originario concetto di „difesa in profondità" e, come si vedrà, all'evoluzione storica dello stesso. La teoria del „territorio fortificato" potrebbe ad esempio essere considerata (evitando di riferirsi in questo periodo all'astratto e incompleto concetto di limes) nello studio della difesa territoriale di una regione riconquistata un secolo e mezzo più tardi da Giustiniano in occidente: cioè la Liguria marittima. In questa regione è infatti quasi impossibile individuare, per il periodo precedente la perdita definitiva dei terrtori nord italiani da parte dell'autorità bizantina, un vero e proprio limes (inteso come impenetrabile linea difensiva) a protezione delle aree controllate da Bisanzio, ma è piuttosto identificabile una fascia territoriale fortificata appoggiata strategicamente da popolazioni federate dell'impero (la repubblica autonoma di Sisinnio ad esempio), zona estremamente permeabile ai movimenti commerciali[2], ma non per questo meno efficacemente difesa dal punto di vista militare *(Christie 1987)*.

La teoria di „territorio fortificato" risponde perciò perfettamente a quel sistema secondo il quale „il limes non aveva lo scopo di proteggere la provincia, ma era piuttosto la provincia stessa che esisteva per proteggere il limes, che a sua volta esercitava un'iportante funzione a livello regionale" (*Luttwak 1989*, p. 212).

Ma si torni ora all'esempio del medio oriente. Una linea punteggiata da fortilizi difensivi (la Strata diocleziana) (*van Berchem 1952*, p. 13) si snodava, collegandosi alla Via Nova Traiana in Arabia, dalla fortificazione di Circesium sull'Eufrate fino alla postazione di Aila (od. Aqaba) sul Maro Rosso passando per i territori di Palmira e Damasco. Questa linea si configurava come una serie omogenea di forti che sebbene potesse ricordare verticalmente un'impenetrabile disposizione „a sbarramento" a causa del suo sviluppo regolare lungo il lato orientale, questa rappresentava invece la sezione più estrema di un territorio che fungeva nella sua complessità interamente da limes e che rispondeva perfettamente ai requisiti richiesti da un funzionale sistema strategico di difesa.

[2] Le attestazioni archeologiche relative alla presenza nella Liguria costiera di manufatti in pietra ollare risalenti al periodo della dominazione bizantina, materiale estratto nelle zone prealpine non controllate direttamente dall'autorià di Costantinopoli, bensi in territorio longobardo, sono significative a riguardo poiché dimostrano il grado di permeabilità del territorio ai traffici commerciali.

Come è già stato notato, esistono elementi tali per cui in certe aree geografiche non si debba considerare il limes (territorio fortificato) esclusivamente come una creazione ex novo dei concetti difensivi romani. La presenza imperiale nelle regioni di confine (si vedrà che il caso orientale possiede sorprendenti affinità con quello africano in questo senso) consecutiva alla conquista territoriale era a volte legata ad una preesistente situazione difensiva. L'autorità imperiale romana aveva spesso dimostrato di saper sfruttare le caratteristiche difensive delle regioni conquistate appoggiandosi a infrastrutture già presenti sul territorio e integrando queste con successive costruzioni fortificate (come nel caso del periodo diocleziano e giustinianeo).

Così per parte della Provincia d'Arabia, fondata all'inizio del II secolo con la conquista del territorio dello stato cliente di Nabatea, numerosi fortilizi difensivi (ma non tutti) vennero occupati dai Romani dando così origine alla prima ossatura del limes arbicus (*Parker 1980*, p. 26). Intorno alla fine del II secolo — inizio del III tale confine (limes) si sviluppava ancora lungo la direttrice della Via Nova creando i presupposti per quel sistema difensivo che, a partire dai concetti di difesa lineare del periodo antoniniano, si transformò con il passare del tempo sempre più in un'organizzazione territoriale dalla notevole profondità (20—30 km circa), sostenuta dalla presenza di linee trasversali (già presenti ancor prima della conquista) che mantenevano viva quella permeabilità necessaria alla sopravvivenza economica della regione. E' quindi interessante vedere quanto la nozione di limes avesse assunto, con il passare del tempo, una connotazione sempre meno vicina all'idea di „linea" difensiva e sempre più legata al concetto di profondità territoriale.

Nel considerare il concetto strategico di „territorio fortificato" quale entità costituita da un relativo spessore geografico è però d'obbligo chiedersi, nello studio della sua applicazione, in quale misura si debba tenere conto di quel fattore di elasticizzazione territoriale che permetteva il mutuo supporto delle postazioni fortificate presenti in esso mediante il collegamento garantito da strade a volte di notevole importanza commerciale.

Con tale sviluppo territoriale infatti il limes rispondeva a motivazioni strategiche che spesso dovevano tenere conto di precisi aspetti commerciali, unitamente a quelli di carattere puramente militare. Il controllo delle strade di accesso obbligato all'interno della provincia doveva sempre essere considerato nell'ottica primaria della necessità di poter far pervenire in tempo breve rinforzi in caso di invasioni o, come per il caso di campagne di aggressione dirette dall'impero, di consentire un più rapido spostamento dell'esercito di manovra nelle zone di operazione contando sulla massima praticità e sicurezza stradale.

Il controllo militare si trovava così ad avere come ulteriore scopo quello di regolare i traffici commerciali e non certo quello di creare una impermeabile linea di sbarramento, né tanto meno quello di inhibire qualsiasi tipo di movimento all'interno della provincia, così come è stato sostenuto per il caso africano *(Rachet 1970)*.

Una situazione di questo genere è tipica di tutta l'intera regione orientale, anche per il caso dei limites definiti rispettivamente limes

Palestinae e limes di Singara, quest'ultimo posto in qualità di filtro a ridosso della zona mesopotamica e quindi con connotazioni leggermente differenti e causa dei rischi di incursioni ad „alta intensità" provenienti dal territorio persiano che questo aveva il compito di contenere.

Con l'arretramento della legio X Fretensis da Gerusalemme ad Aila intorno all'anno 300, unitamente alla creazione nel medesimo periodo della provincia definita Palestina III (Salutaris), l'autorità militare imperiale, per quanto riguarda la zona del limes Palestinae, si trovò di fronte al problema di dover garantire, a una regione che ora possedeva il primato di Terra Santa, la sicureza contro le possibili aggressioni (a volte imputabili agli stessi popoli federati) che si sarebbero dimostrati in ogni caso, almeno per tutta l'età pre-islamica, relativamente arginabili anche se spesso pericolose[3]. La sicurezza della direttrice est-ovest (che si snodava a nord del deserto del Negev) dalle incursioni dei nomadi che si fecero via via sempre più frequenti a partire dal IV secolo, direttrice vitale per la sicurezza economica della regione, veniva così garantita da truppe di frontiera appoggiate da tribu raabe federate dell'impero (*Shahid 1984*, p. 479 e sg.). Con la mancanza di un reale pericolo rappresentato dalla presenza di un possibile aggressore paragonabile all'impero persiano sul confine settentrionale della regione, esistevano perciò rischi derivanti al massimo da possibili aggressioni a „bassa intensità" da parte di nomadi in transito attraverso la regione e quindi con motivazioni strategiche praticamente nulle. L'integrità del territorio fortificato veniva quindi garantita da un reciproco supporto dei fortilizi (che spesso potevano rappresentare semplicemente un valido ricovero per i foraggiamenti, più che punti fortificati dall'eccezionale importanza strategica), il che rendeva praticamente superfluo l'intervento di unità di manovra di grosse dimensioni.

Ma il problema fondamentale relativo a quest'area di confine, difficilmente risolvibile per la problematica interpretazione delle attestazioni di carattere archeologico, è quello della mutua cooperazione tra i limitanei romani e le truppe federate. I problemi certamente sono diversi, ma vi è in particolare quello del reale collocamento delle truppe federate, cioè se queste fossero all'interno o all'esterno del territorio imperiale. E' difficile infatti stabilire con assoluta certezza se i federati occupassero delle fortificazioni e se queste fossero presenti nell'area di controllo imperiale insieme a quelle occupate dalle truppe romane; oppure se tali punti fortificati venissero utilizzati contemporaneamente creando una possibile zona di compenetrazione in cui barbari e romani si trovassero a vivere e ad operare in stretto contatto fra loro.

Un tale spiegamento di forze (al di là del problema appena citato della reale collocazione fisica dei vari reparti) creava perciò zone difficilmente penetrabili senza incorrere in immediate reazioni di contenimento in prossimità della parte più esposta del „territorio fortificato",

[3] Per avere un'idea della pericolosità delle possibili aggressioni da parte delle popolazioni che spesso avevano stretto rapporti di *foedus* con l'impero si consideri l'esempio del 378. Con l'allontanamento di parte dell'esercito di stanza nella zona mediorientale in vista della campagna dell'imperatore Valente contro i Goti infatti, i Saraceni della regina Mavia ruppero i patti di federazione e devastarono indisturbati le province di Fenicia e Palestina.

con il conseguente assorbimento della maggior parte delle possibili incursioni, sempre che queste si manifestassero con una relativa limitazione nel grado di intensità.

Il caso del limes di Singara invece, che si snodava a nord e a sud dell'omonimo massiccio nella zona mesopotamica, faceva perno sulle numerose città fortificate e unite virtualmente fra loro da piccoli fortilizi risalenti al periodo precedente la pace di Gioviano con la Persia e che garantivano la sicurezza all'area che faceva capo alla città di Antiochia contro i pericoli che potevano essere invece generati da una possibile offensiva persiana.

Era questo il caso di un limes „trasversale" che rappresentava un sistema di difesa contro potenziali penetrazioni non più limitate dal punto di vista della pericolosità, ma che potevano esprimersi nelle aggressioni ad „alta intensità" di una sempre possibile offensiva militare proveniente da oriente.

La mutua cooperazione dei punti fortificati aveva qui lo scopo di controllare le vie di passaggio obbligato e di poter radunare e spostare nel più breve tempo possibile grosse forze di manovra residenti nel territorio nei punti di maggiore importanza strategica. Rispetto al caso del limes Palestinae dunque, l'autorità militare doveva tenere in debito conto della possibile aggressione di un essercito mosso da precisi scopi strategici che, con tutta probabilità, avrebbe approfittato delle direttrici stradali per compiere puntate militari all'interno della provincia. All'interno del limes di Singara erano necessarie quindi ampie postazioni in cui fossero presenti truppe numericamente molto più grandi, spesso composte da mobili reparti d'intervento che garantivano quella sicurezza che le semplici guarnigioni di stanza nei punti fortificati (anche se ben preparate militarmente) non potevano naturalmente assicurare in modo autonomo.

Il risultato di tale sistema difensivo (che di là dal confine possedeva una strutturazione simile in territorio persiano) evitò in modo assoluto e per un lungo periodo di tempo un confronto diretto fra le due parti in battaglie campali di una certa importanza (senza volutamente considerare il disastro della campagna dell'imperatore Giuliano)[4]. Le eventuali penetrazioni in territorio nemico (da una parte e dall'altra) si risolvevano infatti con assedi anche prolungati in cui si tentava, mediante logoramento, di impadronirsi delle posizioni strategiche più vantaggiose erodendo a poco a poco il territorio nemico. E' il caso questo delle città di Amida, di Nisibis assediata per ben tre volte nel corso del IV secolo e ancora di Bezabde e Singara cadute entrambe nelle mani dei Persiani dopo lunghi assedi, tutti centri questi che garantivano la salvaguardia

[4] Il sistema tattico della difesa profonda venne utilizzato proprio durate l'aggressione imperiale nel corso della campagna del 363 da parte dell'esercito persiano. La campagna, in cui le truppe dell'imperatore Giuliano subirono un duro scasso all'interno del territorio nemico, era stato causato proprio le intenzionali manovre evasive dell'esercito di Shapur volte ad evitare il più possibile lo scontro diretto, a contenere la penetrazione verso la capitale e ad allungare a dismisura le linee di rifornimento romane inghiottendo letteralmente l'esercito invasore.

dell'integrità politica territoriale il cui centro di potere, più ad ovest, era rappresentato dalla città fortificata di Antiochia[5].

Come mostrato dagli elenchi della Notitia Dignitatum e confermato dai recenti studi sulla regione *(Parker 1980)*, in rapporto col periodo dioclezianeo, il confine orientale alla fine del IV secolo manteneva pressoché inalterate le basilari strutture del controllo militare che avevano caratterizzato il periodo dell'alto impero. Una sola delle legioni severiane manca infatti negli elenchi della Notitia (la legio VI Ferrata) (*Jones 1964*, II, p. 368) il che lascia intendere che probabilmente in quella parte di frontiera l'efficacia della difesa e soprattutto la consapevolezza di trovarsi di fronte a una serie di pericoli conosciuti per gravità, fossero state tali da rendere inutile qualsiasi rimaneggiamento della struttura difensiva.

Il limes orientali quindi, in particolare la zona meridionale che faceva capo al limes arabicus, „territorio fortificato" caratterizzato da un notevole numero di postazioni così come ci viene tramandato da Ammiano (*„castrisque oppleta validis et castellis" XIV, 8, 13)*, conobbe il massimo della sua efficacia difensiva proprio a cavallo del IV e V secolo, periodo nel quale il massimo numero delle postazioni fortificate venne occupato dalle autorità militari romane (*Parker 1980*, p. 870 e sg.).

Ma la presenza di truppe nella regione fece sempre più riferimento all'arruolamento locale, unitamente al risultato dell'interscambio di reparti tra le diverse regioni dell'impero. Il caso degli Equites Illiriciani, probabilmente di costituzione dioclezianea e dall'evidente provenienza geografica, unitamente a reparti locali quali gli Equites sagittarii indigenae[6] di composizione prettamente non romana così come viene dimostrato dai loro nomi (XIV Valeria Zabdenorum e XIV Flavia Carduenorum per esempio), mostrano la variegata composizione dell'esercito di frontiera presente nella regione[7]. La struttura difensiva della stessa si mantenne tuttavia pressoché invariata, sebbene proprio a partire dall'inizio del V secolo, per motivi di ordine strategico, la compattezza del territorio iniziò a poco a poco a sfibrarsi. Le cause di ciò furono molteplici: il trasferimento di reparti sul fronte danubiano dopo la sconfitta di Adrianopoli e le pressioni dei Sassanidi sulla zona settentrionale della frontiera orientale, tutte cause che costrinsero le autorità imperiali a

---

[5] E' da notare in ogni caso che sebbene alcuni (D. Kennedy, *L'Oriente*, in *Il mondo di Roma imperiale. I. La formazione*, 1, Bari, 1989, 327) sostengano la vulnerabilità della frontiera, lo schema difensivo pare abbia retto perfettamente all'urto degli eserciti di Shapur che dopo la caduta di Amida (359) non poterono sfruttare la penetrazione strategica a causa delle pesanti perdite subite durante l'assedio.

[6] La prevalenza di *equites sagittarii* sul confine orientale piuttosto che in alte regioni dell'impero è da attribuirsi alle indiscusse influenze subite dall'esercito romano da parte delle popolazioni nomadi le cui competenze della guerra a cavallo erano senza dubbio estremamente evolute.

[7] Il graduale imbarbarimento dell'esercito imperiale era infatti ormai una consuetudine sempre meno arginabile ed estremamente evidente dato che questa venne notata addirittura, nella stessa epoca, dai comuni nemici dell'impero. La presenza di germani tra le fine romane viene tramandata ad esempio dalle *Res Gesta* dell'imperatore Persiano Shapur I (Maricq, *Res Gestae iDvi Saporis*, in *Syria* XXXV, 1958).

basarsi sempre più sull'appoggio dei federati, mentre il peso dei limitanei veniva gradualmente meno.

I limitanei residenti in questa regione occupavano certamente i siti fortificati che punteggiavano il limes, ma, come si è già accennato, molto spesso utilizzavano tali piccole fortificazioni anche come sistemi improvvisati per il ricovero di foraggiamenti e come riparo da improvvise incursioni dei nomadi sfuggiti al controllo delle pattuglie imperiali o federate dell'impero. Una duplice funzione quindi, in cui l'aspetto logistico deve essere tenuto in particolare considerazione. Tale linea di fortificazioni rispondeva perfettamente infatti, in una visione strategica di tipo regionale, all'ossatura portante di un sistema difensivo logicamente strutturato, anche se — come si è già detto — esistono indizi che lasciano supporre uno sfruttamento di precedenti situazioni difensive.

Il caso africano: sinecismo e zona d'attesa

Mentre, come si è visto, per una limitata parte dei confini orientali e settentrionali della Pars orientis l'atteggiamento difensivo imperiale in questi tormentati secoli di cambiamento doveva tenere conto di pericoli che potevano esprimersi attraverso interventi militari mirati (e che quindi vi era la necessità di strutturare una difesa strategica che potesse avvicinarsi il più possibile all'applicazione dei puri concetti della difesa in profondità), la situazione della frontiera africana era invece sostanzialmente diversa e assimilabile, nelle sue caratteristiche generali, a quella dei confini meridionali del territorio medio-orientale (limes arabicus).

Proprio perché qui i problemi erano provocati generalmente da pericoli „a bassa intensità" quali quelli causati dalle incursioni nomadiche, incursioni estremamente frequenti e diluite lungo tutti i 4000 chilometri della frontiera, il concetto di „territorio fortificato" quale entità territoriale autonoma di difesa sembra possa adattarsi perfettamente alla situazione politico-strategica della regione, anche se con caratteristiche leggermente diverse da quella presente in Asia.

La lunga fascia africana di controllo romano bagnata dal Mar Mediterraneo e che si estendeva in profondità verso sud mantenendosi grosso modo entro il limite dell'isoieta dei 100 mm, delimitava una fascia di territorio coltivabile della profondità media di 70—100 chilometri di là dalla quale si estendevano le aride lande desertiche nord africane.

Il caso africano, sebbene si possa sostenere che vi siano più „casi africani" vista la varietà territoriale della frontiera (come si è detto non si considererà qui il caso egiziano che differisce più che altro per la particolare estensione territoriale), è molto interessante da notare soprattutto per quell'aspetto generalizzato — a prima vista singolare, ma in ogni caso perfettamente spiegabile e intuibile dal punto di vista economico — che prevedeva un uso intensivo di popolazioni locali (gentiles) in compiti di autonoma sorveglianza della frontiera in qualità di limitanei. Compiti che altrove — come si è già visto — venivano svolti da personale romano coadiuvato da truppe locali o, al massimo, da reparti di federati distaccati a volte da regioni lontane rispetto a quella

interessata, ma pur sempre sotto la diretta supervisione di ufficiali imperiali[8].

Il sistema di difesa era garantito da truppe (gentiles) di confine che soprattutto su quelle infrastrutture che garantivano il funzionamento dei sistemi d'irrigazione così preziosi per una regione come quella in questione. Il gran numero di fortilizi difensivi, che paiono gradualmente trasformarsi in vere e proprie „fattorie fortificate" in periodo bizantino e che caratterizzano ad esempio la zona della Tripolitania o della Mauretania Caesarensis, presentano conformazioni strutturali che permettono di intuire che il loro scopo primario fosse appunto quello di garantire la sicurezza alle fonti idriche *(Goodchild, Ward-Perkins 1949)*. I centenaria, come vengono definiti tali punti fortificati in età tardo imperiale nell'area africana, presentano infatti tracce evidenti di bacini di reccolta d'acqua, pozzi, muri d'irrigazione e tutto ciò che può essere messo in relazione con l'approvvigionamento idrico (caratteristica che per altro è tipica dello stesso limes orientale).

La disposione sul territorio di tali infrastrutture seguiva, come si è detto, la linea delimitata dall'isoieta dei 100 mm creando così l'impressione di un andamento confinario regolare con postazioni fortificate uniformemente disposte lungo la linea si frontiera che appunto si sviluppava con direzione est-ovest.

Ma successive modificazioni nella struttura del limes permettono di scorgere in alcuni casi diverse linee di confine parallele fra loro, quasi fosse possibile parlare anche qui di una „doppia (se non tripla) frontiera".

E' molto interessante notare a questo proposito il caso della Mauretania Cesarensis per la quale diversi studi *(Gsell 1926; Rachet 1970; Whittaker 1978)*, per altro non tutti concordanti fra loro, hanno messo in luce una rappresentazione difensiva che sembra avvicinarsi a quella cittata per il caso orientale. Si torna così a parlare di „doppia frontiera", a causa della costruzione in età diverse di due linee parallele una all' altra, l'ultima delle quali risale probabilmente all'età dei Severi (la Nova Praetentura) e che si estende grosso modo dai monti Daya al massiccio di Hodna per una lunghezza di circa 500 km.

Alcuni hanno voluto vedere in questa seconda linea una ossatura difensiva che potesse garantire la sicurezza dell'impermeabilità del confine *(Gsell 1926; Rachet 1970)*, altri invece hanno proposto l'interessante ipotesi della „zona d'attesa" *(Whittaker 1978)* secondo la quale le due linee coincidenti con le isoiete dei 100 e 400 mm avrebbero delimitato una zona entro la quale veniva „smistato" il movimento seminomadico nella regione durante il periodo preestivo.

---

[8] E'il caso questo di quelle unità che dopo il 378 furono trasferite dal confine orientale e che, come ipotizza, A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire (284—602): a Social and Economic Survey*, 3, Oxford, 1964, furono forse sostituite con truppe provenienti dalla zona balcanica. Sebbene come si è visto le motivazioni strategiche difficilmente possano dare una conferma diretta a tali supposizioni, l'interscambio territoriale di unità militari è una caratteristica che verrà regolarmente perpetuata dall'impero bizantino almeno fino all'XI secole.

E' vero che la regione non rischiava collassi provocati da offensive militari ad „alta intensità" e che quindi tale situazione non sarebbe da considerarsi privilegiando solo l'aspetto strategico, elemento che secondo alcuni sarebbe assolutamente marginale (*Trousset 1980*, p. 937). Ciò che qui interessa tuttavia, tenendo sempre presente il concetto di „territorio fortificato", è il fatto che l'autorità romana si dimostrasse propensa, anche per l'area in questione, a mantenere vivo un sistema preesistente che, in certe sue forme, aveva già caratteristiche efficaci nel controllo (in parte anche di rilevanza militare) di una regione attraversata con regolirità stagionale da tribù di nomadi e seminomadi. Il sistema preesistente di cui si è trattato rivela infatti ciò che Whittaker definisce come „sinecismo", ovvero la coesione di più punti fortificati in mutuo appoggio uno all'altro al fine di garantire una difesa comune contro le aggressioni (*Whittaker 1978*, p. 353), ma soprattutto garantire un effetto „filtro" ai movimenti dei nomadi. L'applicazione del concetto di „territorio fortificato" mostra quindi — se si vuole considerare vitale la preesistenza del sinecismo fra punti fortificati nella strutturazione dello stesso — come l'intuizione romana in fatto di difesa strategica si potesse sviluppare spesso a partire da precedenti situazioni difensive che avessero dimostrato una efficacia applicativa alquanto elevata e che naturalmente potessero venire modificate a seconda delle necessità strategiche sempre nel modo meno traumatico possibile per l'economia della regione.

In questa lunga fascia territoriale quindi, che non subiva il rischio di invasioni incontrollabili dalle zone poste di là dal confine, colonizzazione e protezione militare erano strettamente collegate una all'altra. La necessità della presenza dei limitanei era perciò vitale nella regione, così come dimostrato dalla legge del 409 relativa ai compiti degli stessi (propter curam munitionemque limitis atque fossati) in particolare per quello che riguardava il controllo del confine (territorio) e la manutenzione di quella monumentale opera di fortificazione formata da trincee, muri e torri di controllo che viene comunemente definita con il nome di Fossatum Africae *(Baradez 1953)*.

Nonostante quindi l'assidua presenza di truppe sul confine i movimenti seminomadici nella loro transumanza stagionale (così come per il caso del limes arabicus) non venivano affatto inibiti dalle forze di cotrollo militare nella regione, tanto che la frontiera veniva così a svilupparsi „come una membrana porosa e a volte discontinua, intesa a permettere la continuazione del movimento nord-sud, ma in modo più ordinato e regolato" (*Daniels 1989*, p. 260) pur tenendo sempre in dovuta considerazione la salvaguardia del territorio controllato dall'impero. La permeabilità del „territorio fortificato" anche in questo caso veniva quindi mantenuta viva.

Le truppe di confine tuttavia garantivano anche, al di là di quella costante presenza in difesa delle infrastrutture e come elementi di regolamentazione dei movimenti all'interno del territorio, una perfetta sintonia con le popolazioni a loro peraltro estremamente affini etnicamente poste di là dalla linea di frontiera. Veniva garantita così al controllo romano una discreta sicurezza nei confronti di eventuali tensioni re-

gionali o di quelle incontrollabili incursioni endemiche che potevano inevitabilmente essere conseguenza dei movimenti nomadici attraverso la regione.

Sul territorio africano non erano però presenti soltanto truppe di confine, visto che esisteva comunque la necessità di mantenere attivo un sistema di difesa che potesse appoggiarsi sul reciproco supporto di unità fisse e unità mobili (anche se come si è detto pericoli di maggiore gravità erano difficilmente prevedibili per l'area in questione). Ma così come si è visto l'Africa rappresenta in un certo senso un'anomalia nell' ambito della difesa strategica imperiale, anomalia che è ulteriormente presente relativamente al rapporto fra unità mobili e contigenti di truppe in difesa statica delle posizioni. Tenendo in considerazione quanto è stato detto infatti, gli aspetti difensivi generali, soprattutto all'inizio del V secolo, non devono prescindere dal fatto che diversi contigenti legionari fossero ancora presenti sul confine che si estendeva dalla provincia Tingitana al corso del Nilo, ma in numero estremamente limitato rispetto ai limitanei presenti nella regione[9]. Le sette legioni citate dalla Notitia, numero minimo se si considera la vastità del territorio da controllare, dimostrano ulteriormente quanto poco fossero probabili aggressioni ad „alta intensità" e quanto invece la sicurezza del confine fosse garantita sporattutto dalle statiche truppe di frontiera.

Si potrebbe quindi avanzare l'ipotesi che il sistema della pura difesa „in profondità" (è il caso del limes di Singara) potesse ritenersi necessario in caso di rischi di penetrazioni „ad alta intensità", ma che — in caso contrario — (in Africa e lungo il limes arabicus) il concetto di „territorio fortificato" fosse quello che meglio rispondesse alle attese di una giusta soluzione, tra economizzazione delle spese e massima efficacia difensiva.

Le legioni africane, così come i gentiles federati dell'impero, erano ripartite, per quanto riguarda i sistemi di comando, tra il Comes Africae, il Dux Tripolitaniae e il Dux Mauretaniae i quali a loro volta controllavano (proprio per i soprannomi libici che spesso precedono l'appellativo nitatum con nomi geografici legati ai luoghi su cui essi esercitavano il loro controllo (*Jones 1964*, p. 652). Il caso africano, anche per quanto riguarda questo ultimo aspetto, cioè quello relativo alla possibile origine degli ufficiali preposti al comando delle truppe di frontiera (Tribuni), si differenzia sostanzialmente da altre aree geografiche, dato che come è stato notato (*Goodchild 1950*, p. 32) commentando i ritrovamenti di spoglie di ufficiali sepolti a Bir ed-Dreder in Tripolitania, questi erano probabilmente molto simili culturalmente alle truppe che essi comanvano (proprio per i soprannomi libici che spessi precedono l'appellativo di tribunus) facendo venire meno quella grossa differenza di origine presente in altre regioni dell'impero (è il case del vicino oriente) che distingueva generalmente i quadri dalla truppa, in particolare quella adibita a controllo del limes.

[9] Secondo i calcoli di Jones, *loc. cit.*, il numero dei limitanei doveva ammontare a circa 64.000 unità.

Tali tribuni, risalenti al periodo dei regni di Costanzo II e Costante (340—50), proprio per le loro probabili origini non romane, mostrano che già nel corso del IV secolo (almeno per quanto riguarda il limes Tripolitanus, anche se ciò potrebbe forse essere generalizzato per tutto il settore africano) stesse ormai attuandosi quel totale imbarbarimento dell'esercito che non si limitava più, proprio per le alte cariche che gli ufficiali di cui si è trattato ricoprivano, ai gradi più bassi della gerarchia militare.

La permanenza di nuclei legionari in Africa può inoltre essere vista come il semplice bisogno di garantire all'impero il controllo su truppe che — come è stato detto — erano costituite prevalentemente da personale locale e che quindi potevano sempre essere causa di possibili tendenze autonomistiche che, logicamente, potevano sfuggire al controllo dell'autorità imperiale.

Il naturale bilanciamento tra pericoli esterni e strutturazione della difesa strategica veniva dunque garantito sia in Africa che in Asia da un sistema leggermente diverso da quello „in profondità", un sistema che funzionò alla perfezione fino all'inizio del V secolo. Il sistema di difesa statica e di controllo regionale sulle sempre possibili (ma facilmente arginabili) invasioni nomadiche, quale quello garantito dalla presenza del „territorio fortificato", not poté tuttavia garantire la sopravvivenza del controllo romano sulla regione africana, né sul vicino oriente quando le incursioni divenirono ad altissima intensità e il collasso delle difese si mostrò inevitabile.

Era questa una situazione imprevedibile che in ogni caso spazzò le intere regioni nel momento in cui Roma non controllava più praticamente nulla del suo immenso impero.

Il controllo romano venne meno per circa un secolo in Africa, fino quando l'opera di riconquista giustinianea non riuscì a liberare definitivamente la zona dell'attuale Tunisia dalla scomoda presenza vandalica. Nell' area nordafricana venne così instaurato, per volere dello stesso Giustiniano, un sistema di controllo strategico la cui fondamentale ossatura venne nuovamente caratterizzata da truppe di frontiera legate alla terra che esse stesse coltivavano e che faceva leva su un sistema gravitante di nuovo sul „territorio fortificato". Ma con l'arrivo degli Arabi tutto tornò nel caos, sia nella zona vicino-orientale, sia nell'Africa mediterranea. Per il vicino oriente l'autorità bizantina poté ben poco, se non investire (per più di un millennio) enormi somme nella costituzione di un nuovo sistema di difesa a sbarramento che avrebbe portato molto più a ovest la struttura geografica del confine che fino a quel momento aveva dovuto contenere semplici movimenti nomadici o incursioni di relativa pericolosità.

Gli arabi ad oriente e lungo la fascia mediterranea del continente africano avrebbero creato enormi problemi nella strutturazione di un confine efficace e non dispendioso che sempre più si avvicinava a Costantinopoli, la capitale dell'Impero. Per più di un millennio gli eredi dell'impero di Roma avrebbero così cercato di arginare, con alterne fortune, la massa dilagante degli islamici che né territori fortificati, né

tanto meno difese a sbarramento avrebbero potuto facilmente contenere, cercando di perfezionare, là ove la situazione non si fosse radicalmente rivoluzionata, insegnamenti di difesa strategica che affondavano profondamente le loro origini nella fulgida età imperiale.

RICCARDO BUSETTO

ABREVIERI ŞI BIBLIOGRAFIE

Baradez 1953 J. L. Baradez, *Organisation militaire romaine de l'Algérie antique et l'évolution du concept défensif des frontières*, in *Revue internationale d'histoire militaire* XIII, 1953, p. 24—42

van Berchem 1957 D. van Berchem, *L'armée de Dioclétien et la réforme constantinienne*, Paris 1957

Bowersock 1976 G. W. Bowersock, *Limes Arabicus*, in *Harvard Studies in Classical Philology* LXXX, 1976, p. 219—229

Christie 1987 N. Christie, *The limes bizantine reviewed: the Defence of Liguria. A.D. 568—643*, in *Rivista di Studii Liguri* LV, 1—4, 1987, p. 5—37

Crump 1973 G. Crump, *Ammianus and the Late Roman Army*, in *Historia* 22, 1973, p. 91—103

Daniels 1989 C. Daniels, *Africa*, in *Il mondo di Roma imperiale. I. La formazione* 1, Bari, 1989, p. 247—295

Goodchild 1950 R. G. Goodchild, *The Limes Tripolitanus II*, in *JRS* XL, 1950, p. 30—38

Goodchild-Ward-Perkins 1949 R. G. Goodchild, J. B. Dard-Perkins, *The Limes Tripolitanus in the light of the recent discoveries*, in *JRS* XXXIX, 1949, p. 81—95

Gsell 1926 S. Gsell, *La Tripolitaine et le Sahara au IIIe siècle de notre ère*, in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, XLIII 1926, p. 149—166

Hoffmann 1969 D. Hoffmann, *Die spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum* (= *Epigraphische Studien* 7), 1—2, Düsseldorf 1969

Jones 1964 A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire (284—602): a Social and Economic survey* 1—3, Oxford 1964.

Kennedy 1989 D. Kennedy, *L'Oriente*, in *Il mondo di Roma imperiale. I. La formazione* 1, Bari, 1989, p. 296—334

Liebeschuetz 1977 J. H. G. W. Liebeschuetz, *The Defences of Syria in the Sixth Century*, in *Studien zu den Militärgrenzen Roms, II: Vorträge des 10. internationalen Limeskongresses in der Germania Inferior*, 1977, p. 487—499

Luttwak 1986 E. N. Luttwark, *La grande strategia dell'Impero romane. L'apparato militare come forza di dissuasione*, Milano, 1986 (Tit. or. *The Grand Strategy of the Roman Empire*, Harvard-Oxford 1976)

Maricq 1958 P. Maricq, *Res Gestae Divi Saporis*, in *Syria* XXXV, 1958, p. 306—307

Mouterde 1945 R. Mouterde, A. Poidebard, *Le Limes de Chalcis, organisation de la steppe en haute Syrie Romaine*, Paris 1945

Musil 1928 A. Musil, in *Palmyrena. American Geographical Society. Oriental Explorations anl Studies* 4, New York 1928.

Parker 1980 S. T. Parker, *Archaelogical survey of the „limes arabicus": A preliminary report*, in *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* 21, 1980, p. 19—31

Poidebard 1934 A. Poidebard, *La trace de Rome dans le désert de Sirie: de Limet de Trajan à la conguête arabe. Atlas*, Paris 1934

Rachet 1970 M. Rachet, *Rome et les Berbères: une problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, in *Latomus* 110, 1970

Rubin 1960 B. Rubin, *Das Zeitalter Justinians*, 1, Berlin, 1960

Shadid 1984 I. Shahid, *Byzantium and the Arabs in the Fourth Century*. Washington, D.O.P. 1984

Trousset 1974 P. Trousset, *Recherches sur le Limes Tripolitanus*, Paris 1974

Whittaker 1978 C. R. Whittaker, *Land and Labour in North Africa*, in *Klio*, LX, 1, 1978, p. 331—362